

II

LA STRADA DELLA MISERICORDIA

La via è uno dei grandi simboli universali per rappresentare l'esistenza umana, a partire dalla stessa Bibbia che è attraversata da una linea ininterrotta di itinerari che partono dall'espulsione dal giardino dell'Eden, quando Adamo peccatore con Eva lascia alle spalle l'albero della vita e s'avvia lungo le terre desolate e devastate della storia (*Gen* 3,24). C'è, però, un altro percorso che diventerà decisivo, quello dell'esodo dall'oppressione egizia verso la terra della libertà: questo viaggio storico e metaforico – riedito nel ritorno dall'esilio babilonese, cantato dal Secondo Isaia (cc. 40-55) – diverrà l'emblema del cammino verso la meta definitiva escatologica, come insegna la meditazione che sull'esperienza esodica intesse il Libro della Sapienza (cc. 10-19).

Non si può certo ignorare che lo stesso messianismo, che sostiene la costante speranza di Israele, è una tensione verso l'oltre e il futuro per cui la stessa storia della salvezza è una linea dinamica orientata e in movimento verso la pienezza messianica. Anche il Nuovo Testamento, che nel Vangelo di Luca (cc. 9-19) vede Gesù pellegrino verso Gerusalemme e verso la vetta dell'Ascensione, cioè del ritorno glorioso pasquale al Padre, è un costante appello a «uscire verso Cristo fuori dell'accampamento» della storia, del tempo e dello spazio terreno, perché «noi non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura» (*Eb* 13,13-14).

E la meta ultima è trascendente, è un orizzonte eterno e infinito, la Gerusalemme celeste, per cui l'invocazione continua della Chiesa, sposa dell'Agnello, è: «Vieni!... Vieni, Signore Gesù!» (*Ap* 22,17.20). Là deporremo il bastone del pellegrino e l'abito di viaggio e giungeremo finalmente nella nostra casa definitiva ove «Dio sarà tutto in tutti» (*ICor* 15,28) e ci si dirà: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio

con loro, il loro Dio. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (*Ap* 21,3-4). Anche Gandhi nutriva una speranza analoga a quella cristiana: «Noi siamo quaggiù solo per pochi giorni, poi non moriamo ma semplicemente torniamo a casa».

Lungo una pista nel deserto: un itinerario d'amore

Col simbolo della via noi, però, vogliamo ora celebrare la misericordia, e lo faremo attraverso due mirabili parabole del Vangelo di Luca che sono entrambe percorse da un tracciato sul quale avanzano i protagonisti del racconto. Questo loro cammino si trasforma nella strada della misericordia sulla quale siamo invitati tutti a procedere. Infatti, l'itinerario che regge le due parabole è certamente spaziale e geografico, ma diventa un simbolo esistenziale, un ideale pellegrinaggio aperto a tutti noi: d'amore nel primo caso, di conversione nel secondo. Iniziamo, allora, con la prima parabola, quella celebre del Buon Samaritano (*Lc* 10,25-37).

Una pista si snoda tra i monti brulli del deserto di Giuda e scende di balza in balza dagli 800 metri di Gerusalemme agli oltre 300 sotto il livello del mare dell'oasi di Gerico. Un corpo insanguinato giace sul ciglio di quella strada: un'incursione di predoni l'ha ridotto così, abbandonandolo nella solitudine della steppa. L'attesa di un passante si fa spasmodica per noi che stiamo seguendo la scena ascoltando la narrazione di Gesù. Ed ecco, finalmente da lontano un sacerdote del tempio di Sion che, terminato il suo culto, rientra a Gerico, una città residenziale di sacerdoti.

Subito, però, ecco la delusione: «quando lo vide, passò oltre» dall'altra parte della pista, preoccupato di non contaminarsi col sangue di un ferito o forse, peggio, con un cadavere. Per la legge biblica, infatti, questo contatto avrebbe inabilitato il sacerdote al culto per un certo periodo, rendendolo appunto "impuro". Ma ecco ancora il rumore di altri passi: è un levita, anch'egli dedito al servizio liturgico del tempio gerosolimitano. Di nuovo la delusione: anch'egli «vide e passò oltre». Ormai

la tensione è al suo vertice. Per quel poveraccio mezzo morto la speranza si affievolisce.

C'è, però, un terzo viandante, un samaritano: ci si può aspettare qualcosa di buono da un "eretico", avversario degli Ebrei, nonostante la coabitazione nella stessa terra? Eppure è solo lui che si ferma, si accosta e si china sullo sventurato: lo guarda e ne prova "compassione". Questo vocabolo non deve ingannarci rimandando alla generica pietà di un operatore sanitario: nel greco del Vangelo di Luca è il verbo più appassionato che compassionevole dell'amore misericordioso. È, infatti, il termine *splanchnízomai* – sul quale ritorneremo in un'altra occasione – che evoca le viscere materne, l'emozione più intima, intensa e delicata.

Non per nulla il suo è un amore operoso e affettuoso: fascia come può le ferite, vi versa sopra vino e olio secondo i metodi del pronto soccorso antico, carica la vittima sulla sua cavalcatura e la depone solo quando giunge al primo caravanserraglio che funge anche da albergo, e per due volte Gesù ricorda il suo "prendersi cura" di questo infelice, non esitando a contribuire personalmente con una somma di denaro ai costi del soggiorno. Il racconto evangelico è molto attento nel sottolineare la dimensione personale di questi atti. È ciò che viene indicato attraverso la ripetizione quasi martellata del pronome personale greco *autós*: «passò accanto a lui, gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in albergo, si prese cura di lui... Abbi cura di lui!».

Il sacerdote e il levita incarnano la religiosità rigida e formale che separa dal prossimo. Il samaritano rappresenta la vera fede che si unisce al dolore altrui con misericordia per alleviarlo. Se volessimo attualizzare l'impatto che la parabola generava nell'uditorio di Gesù, potremmo ritrascrivere il racconto come ha fatto un teologo americano. «Immagina tu, bianco razzista, magari affiliato al Ku Klux Klan, tu che fai chiasso se in un locale pubblico entra un negro e non perdi l'occasione per manifestare il tuo disprezzo e la tua avversione per la gente di colore, immagina di trovarti coinvolto in un incidente stradale su una via poco frequentata e di star lì a dissanguarti, mentre qualche rara auto con un bianco alla guida passa, rallenta ma non

si ferma. Immagina che a un certo punto si trovi a passare un medico di colore e si fermi per soccorrerti...».

In finale vorremmo riservare un cenno alla cornice del racconto di Gesù e alla domanda di quel dottore della legge: «Chi è il mio prossimo?». Interrogativo “oggettivo”, quasi accademico destinato a definire chi sia il vero prossimo meritevole di tale titolo. In finale è Gesù a rilanciargli la domanda. Essa, però, è ben diversa: «Chi di questi tre è stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Il ribaltamento è evidente: invece di discutere “oggettivamente” sulla definizione del prossimo (italiano, europeo, africano, asiatico e così via), Cristo invita a comportarsi “soggettivamente” da prossimo nei confronti di chi è nella necessità e che interpella la nostra umanità e la nostra misericordia.

Quella strada si trasforma, così, nella via esistenziale di colui che accoglie e pratica il comandamento capitale di Cristo: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato». È significativo che una certa tradizione patristica, a partire da s. Agostino, ha visto nel ritratto del samaritano un’immagine di Cristo stesso. Sulle mura di un edificio crociato diroccato, posto proprio sulla strada romana che conduce da Gerusalemme a Gerico e chiamato liberamente “il khan (caravanserraglio) del Buon Samaritano”, un anonimo pellegrino medievale ha inciso questo graffito: «Se persino sacerdoti e leviti passano oltre la tua angoscia, sappi che Cristo è il Buon Samaritano che avrà compassione di te e nell’ora della tua morte ti porterà alla locanda eterna».

Sulla strada di una fuga e di un ritorno: un itinerario di conversione

C’è un altro percorso della misericordia che ora proponiamo: esso è duplice perché comprende una fuga e un ritorno che hanno un valore simbolico significativo. È, infatti, la storia di una ribellione, di una deviazione e di una degenerazione morale, ma è anche successivamente la vicenda di un itinerario di conversione, con una meta di redenzione e salvezza. Per delineare simbolicamente questa duplice scena

ricorreremo a un'immagine che rappresenta l'approdo finale di questa strada della conversione e della misericordia.

È una delle tele più celebri di Rembrandt, conservata nell'immenso museo dell'Ermitage a San Pietroburgo. Essa illustra la terza delle tre parabole della misericordia divina che Luca ha voluto comporre a trittico nel cap. 15 del suo Vangelo. Al centro del quadro del grande pittore olandese domina frontalmente un padre che, con gli occhi socchiusi in un atto di tenerezza appassionata, si curva per avvolgere in un abbraccio il figlio ribelle inginocchiato e pentito. È facile comprendere che stiamo parlando di una delle più intense parabole di Gesù, accostata da Luca a quella della pecora perduta nel deserto e recuperata (15,4-7) e della moneta smarrita (15,8-10), entrambe però ritrovate.

Per definire questo racconto evangelico si ricorre tradizionalmente a un aggettivo piuttosto raro, per non dire obsoleto nel linguaggio comune odierno, "prodigo" (15,11-32). Ed effettivamente questo aggettivo ben s'adatta ai tre attori della narrazione lucana. Si ha innanzitutto proprio il padre: egli è "prodigo" nel suo amore misericordioso nei confronti dei suoi due figli. Il figlio minore è "prodigo" nella ribellione e nel peccato, mentre il figlio maggiore è "prodigo" di orgoglio e di grettezza. La nostra riflessione si ferma sulla vicenda del figlio che decide di tagliare i ponti con la sua famiglia, colui che ha assegnato il titolo tradizionale a questa parabola detta appunto del "figlio prodigo".

È una storia che ininterrottamente si ripete, creando incubi nei genitori ma talora anche rassegnazione per cui si spegne la fiamma dell'attesa di un ritorno e il germe della speranza si inaridisce nell'amarezza. Non così per questo padre che continua a spiare l'orizzonte, lungo quella strada che aveva visto la fuga del suo ragazzo. È, infatti, significativo che tutto il testo sia intessuto su verbi di moto. Si inizia fin dalle prime righe quando, richiesto l'anticipo sulla sua parte di eredità, il giovane *apedémesen*, in greco letteralmente "uscì dal suo *démos*", cioè dal suo territorio, dal suo villaggio, dalla sua comunità familiare.

Subito dopo, lo si intravede in una terra straniera, mentre si abbandona a una vita senza controlli e senza regole, ma, dopo questa parentesi frenetica e illusoria, ecco il realismo di una crisi economica, e il ragazzo è descritto mentre vaga senza meta in quella che gli sembrava la patria della libertà più sfrenata e della felicità, trasformata invece in un luogo ostile. Lentamente precipita nella miseria, nell'abiezione e nell'umiliazione. Così è la via del peccato, dorata all'inizio, fallimentare alla fine. È curioso notare che nel linguaggio anticotestamentario il peccato è descritto con vocaboli che evocano deviazione, vagare senza meta, fallire il bersaglio.

Ma ecco la svolta interiore ed esterna: «Ritornò in sé... Mi alzerò e andrò da mio padre... Si alzò e tornò da suo padre». Ora, nella Bibbia “ritornare”, in ebraico *shûb*, è il verbo della “conversione” e designa appunto il ritornare sulla pista giusta, dopo aver vagato per sentieri ingannevoli nelle lande desertiche del male. A questo punto l'obiettivo del narratore di sposta proprio su questa via del ritorno-conversione, proiettandosi verso l'ultima tappa, la strada di casa. Là, come faceva ogni giorno, c'è il padre che attende e spinge lo sguardo in lontananza, mai rassegnato nel suo amore a quella partenza. All'improvviso vede una sagoma profilarsi all'orizzonte.

Subito la riconosce e le «corre incontro» per l'abbraccio: Gesù descrive l'emozione di quel padre con un verbo tipico che già conosciamo, quello greco destinato a indicare le “viscere” paterne che fremono di amore per la sua creatura. Il termine è il citato *splanchnízomai* e, come avremo occasione di spiegare, rimanda sia al grembo materno sia alla genitorialità paterna. La misericordia, nel suo aspetto più tenero e “viscerale” (pallida e insufficiente è, quindi, la versione solita «ebbe compassione»), celebra ora la sua epifania più alta e autentica, capace di vincere ogni delusione e recriminazione. Infatti, nella gioia del ritrovamento del figlio perduto, per due volte il padre ripeterà: «Questo figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (15,24.32).

Purtroppo, come è noto, la parabola ha un risvolto amaro: il figlio maggiore non vuole condividere la festa per questo ritorno. Egli non è capace di vivere la

dolcezza della misericordia e del perdono e si rinchiede nella freddezza altezzosa e gretta del solo giudizio. Egli è convinto di non aver bisogno di nessun pellegrinaggio di conversione, fermamente certo della sua perfezione morale, un po' come il fariseo di un'altra celebre parabola di Luca (18,9-14). Il vero suggello che l'intero racconto evangelico esige è, invece, proposto da s. Giovanni Crisostomo, grande Padre della Chiesa di Oriente (IV sec.), quando dichiara: «Che cos'è il peccato davanti alla misericordia divina? È una tela di ragno che un soffio di vento basta a far volare via». L'amore paterno di Dio e della persona buona scioglie le incrostazioni gelide del male, rende la colpa come una tela di ragno che può essere facilmente lacerata e dissolta.